

ANDREA G. SCIFFO

L'ALTOPIANO DELLE SELVE

(2003-2013).



NA terra adesso spira tra i suoi umori, traspira sotto sferze di gocce fitte di un acquazzone imprevisto: piove col sole. Qui non siamo in montagna e dalle poche aiuole di città esala un profumo tipico solo dei mesi alti, tra primavera inoltrata ed estate: perciò, rara eccezione dentro un'aria di purissimo smog, non devo farmi sfuggire il poco effluvio naturale che sarebbe piaciuto anche al Magalotti, al filosofo morbido che diventava tutto naso al cospetto degli aromi dei suoi humus e dei suoi bucheri. Ora c'è odore di terriccio fertile, di acqua piovana di maggio, di foglie ancora vergini: il tutto, frutto di una stagione talmente piovosa, talmente variabile, almeno qui al

nord, da far pensare che proprio quest'anno potrebbe *non essere un caso...*

Ma l'orlo dei boschi che qui verdeggiavano ottomila anni fa lampeggia spesso nella mia coda dell'occhio, e perciò non temo, anzi aspetto il momento in cui di nuovo vedrò ronchi, dossi, poggi, pinete e vaporose lontananze in luogo degli svincoli e delle superstrade e dei capannoni brianzoli; tutto sarà come sarà, come in questo quadro silvestre

[fig.1] del pittore svizzero Hans Zeller (1897-1983): come in alto così in basso, e io le arie smeraldine di certe mattinate di prima dei motori le rammento quasi fossero ancora sotto le mie narici di ragazzino imberbe ma amato.



Fig. 1.

Però in questa sede è chiesto di percepire senza pensiero e di agire senza azione, e si tratta di come il mondo entri in noi, *essendoci già dentro*, mediante i nostri sensi quando essi sono sensibili davvero e perciò quando si affacciano al di fuori come se sporgessero all'indentro. Così ogni tanto i barlumi della mente s'innestano col cuore, ed ecco compiuto il miracolo del ricordo: dieci anni sono passati, con la lunghezza di dieci lunghi inverni, eccetera. Benché allora non lo conoscessi, tuttavia un decennio fa, il cedro secolare che mi si staglia davanti nei suoi ventidue metri di lignea erezione poteva dirsi quasi identico a oggi. Era già radicalmente diverso da quando lo portarono qui, lui, piccolo virgulto di un metro, nelle mani di un giardiniere asburgico di fine Settecento... Per noialtri, uomini e donne, le rughe segnano le distorsioni del viso, le errate orientazioni, le fatiche spese invano. Per me, dentro il viso è sceso il denso oblio a intermittenza, che fa vedere bene da vicino e da lontano, un'onda che ogni tanto ridà pronte al momento le memorie e i sensi di allora: tutto doppio, o triplo.

Per esempio, nel 2003 non sapevo che avrei incontrato Otto Acht, giusto in quei mesi, e che anni dopo i miei figli avrebbero giocato sul pavimento della stanza, e i loro giochi spensierati (li guardo: cambia il balocco ma i gesti sono uguali da sempre, come da migliaia di anni? Da ere lontane e postglaciali?) sarebbero stati una ricompensa a ritroso, a risalire, indietro, verso le povere infelicità dei nostri avi, a ripagare con gioia e sorriso le lontane tristezze di antenati sconosciuti. Quando un figlio ride, ballonzolano gaie le pance di una colonna infinita di padri dei padri dei padri, di madri delle madri delle madri: che siano già, per ora, morti non ha grande importanza. I conti si fanno alla fine non a metà. O così mi sembra di aver imparato

nel decennio trascorso, grazie all'obliquo magistero di Andrzej de Saint-Hubert e di Margarethe Sußler Liebenhof (che qui in terra lombarda partecipò al COP9 con esiti grotteschi), cioè dalla loro stramba scuola artigianale.

Dieci anni fa, quando scrissi la *Erste Fassung* di queste poesie, avevo il passo avanti sporto in aria prima dell'appoggio e quello dietro già leggermente staccato da terra: ora no, ci sono i miei vivi e i miei morti. E c'è la santa Resilienza a confortarmi, il dono della contromossa della grazia e della natura che vibra in ciascuna delle mie fibre. È inutile cercare in queste liriche l'anamorfofi di quello che verrà poi scritto in seguito: com'era diverso il piccolo cedro piantumato dal poderoso che oggi si erge tra miriadi di aghi verdi! Piuttosto dovremmo cercare tra le opere postume di Otto Acht, forse nelle prose inedite raccolte sotto il nome di *Forza elastica*, o nella novella *Senza profumi. Vita sentimentale di Enza Resili* oppure nel poemetto di economia politica *Ammazzarsi di lavoro*: tutte composizioni che il poeta italo-svevo rischiò di portarsi nella tomba a soli cinquantasei anni, se non fosse stato per la carità della donna dello Schwarzwald. Adesso scommetto che lei tiene i manoscritti in una scatola di cartone colorato, come se fossero dolcetti.

Comunque, son tutte cose che la «cultura» dominante aborrisce, presa com'è dalle sue scaramanzie; chi non dico pubblicherebbe ma nemmeno menzionerebbe in pubblico simili lavori? Per questo il coraggio di rendere pubbliche le 14 poesie qui di seguito risiede soltanto presso coloro che hanno amato Ivan Illich soprattutto alla fine, o si sono entusiasmatisi per l'opera omnia di Rodolfo Quadrelli e per l'Augusto Del Noce de *Il suicidio della rivoluzione* (1978) e persino per la terza parte de *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti, un ro-



Fig. 2.

manzo che in questi giorni compie trent'anni. O che ogni tanto rileggono quel volume d'amore paterno che è *La realtà in trasparenza. Lettere 1914–1973*: il carteggio di J. R. R. Tolkien coi figli. Sembra quasi di parlare del passato e invece è uno dei pochi futuri che vivranno, crescendo come edera, germinando in nuove forme, trasmutandosi in linfe, balsamo e argento vivo.

Intanto il futuro passa e lo possiamo vedere solo di spalle perché lui prosegue in avanti, saggiamente; mi pare questa la didascalìa meno impropria a commento della fotografia [fig. 2] che scattai, in quella torrida estate siccitosa del 2003 mentre scendevamo in escursione dagli altipiani verso Selva di Val Gardena, a mio padre. Le poesie tacciono di lui per troppa gratitudine, e idem di Mario Marcolla, che tra l'altro sarebbe morto nell'ottobre del medesimo anno dopo avermi lasciato in consegna le sue poesie segrete, che tuttora custodisco come una fiamma d'amore verde riaccesa anche per un settantaquattrenne. Infine, chi cerca musica tra questi

versi irregolari, rimarrà a bocca asciutta. Sarebbe venuta poi, dopo tanto mutismo e soffrire taciuto: meglio trovare le voci di studenti in gita «col prof», il sorriso candido di una suora di clausura, l'amore perpetuo per la propria madre, il Parco monzese sotto le piogge di domenica, il distillato di un viaggio di nozze in Scozia irrorato di *Uisge Beatha* X, le reliquie vive e vegete di una vacanza al termine dell'adolescenza alle pendici boschive della Plose in Sudtirolo.

Poesie? La cantilena è palindroma e può essere letta dall'inizio alla fine e viceversa: non c'è cronologia nella vita della vita. L'origine sta alla fine, come in una famiglia imperfetta ma unita. Ringraziamo Quadrelli che in un suo libro riporta queste parole di Isidoro di Siviglia (morto nel 636 d.C.), davanti alle quali ogni dissidio impallidisce e gli uomini ricominciano ad abbracciarsi nel destino, e anche i più assuefatti a vivere nei grattacieli, tra gli *hub* e i *loft*... toccano di nuovo terra.

Ipsa enim principium, ipsa finis, dicens «Ego sum A et Ω» Concurrentibus enim in se invicem A ad Ω usque devolvitur, et rursus Ω ad A replicatur, ut ostenderet in se Dominus et initia decursiva ad finem et finis decursiva ad initium. [Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* (I,1)] (Egli stesso è il principio, egli la fine: quando dice «Io sono l'alfa e l'omega». Infatti [Gesù Cristo] fa concorrere dentro di sé a loro volta l'alfa e l'omega sinché si capovolgono, e di nuovo l'omega e l'alfa si replicano, e lo fa per mostrare in sé il Signore e il trascorrere dell'inizio verso la fine e il trascorrere della fine verso l'inizio.)

Assieme alle liriche, sinora chiuse nei taccuini e nell'abbozzo in cui erano segregate come ragazze tenute prigioniere per dieci anni da un carceriere e poi rilasciate, si segnalano ulteriori coincidenze: l'immagine alpina della fig. 3 la debbo allo scatto di una

studentessa dal nome gentile, nell'ultimo viaggio d'istruzione sull'altopiano delle selve (l'Alpe di Siusi, per l'esattezza), a immortalare un dipinto come tanti, però allora appeso a una parete che non esiste più di un rifugio oramai abbattuto, e forse dunque tritato nei detriti che l'impresa edile ha dovuto smaltire a valle. Assonanze hölderliniane con l'esistenza umana? Forse, se anche il cardinal Bergoglio in gioventù si appassionò per il cantore della Foresta Nera. Approfondiremo, inoltrandoci. Per ora basta osservare al centro della scena la Via «che procede senza fine» così simile a quella cantata da Bilbo Baggins a Gandalf; il Crocifisso così invisibile ai nuovi alpinisti e ai *trekker*; il vuoto di figure umane per cui è strozzato il nostro narcisismo che tenta sempre di additare e dire *ma quello sono io!*

No, in questo altopiano di questa selva non ci si ritrova, perché a parlare dev'essere il silenzio. Per ridimensionarci? Anche, in tutti i sensi, però. Come si raccontava in quella storiella in cui la corolla del fiore gridava stupita: «chi, ma quello non posso essere io!» e stava guardandosi in giù, verso il proprio stelo.



Fig. 3.



I

LA valle dell'Inn raccoglie nubi quasi fosse lei il solco del gelo, un'era glaciale nella morena dei tempi. Planano nuvole sulla città, lontane dal Tetto d'oro e da parte le dicono «esita» e le annunciano piogge. Qui accanto, studenti bisbigliano tra gli esiti di birra e della notte; cuffie di stereo e i cellulari assorbono a orecchio, sono le nuove annunciazioni. Fugge di qua Innsbruck la bella, mentre allinea abeti e betulle e frazioni. Sopra i casali antichi oltre i campi, sale inerpicata la selva del Nordkette. Le fanciulle qua, camminano lievi nel profumo di sé e dell'erba medica: là sull'altopiano salta la cerva del bosco e nel silenzio schiocca la pietra nel torrente.

II

SALIAMO tra torrenti e pini cembri. Al termine del prato, tra sagome di tronchi e aghi, c'è la selva: profuma delle resine e un corvo prende il volo sopra il dosso basso del villaggio. Su, a mezza costa, il santuario aggiunge guglie agli apici, agli abeti scuri: svetta il campanile dove tutto è immoto, e niente ha corso. Davanti alla casa barocca con l'affresco (è l'Alte Schmiede), passa un'anziana signora con bastone e mantello. I ragazzi qui accanto che imprecano di gioia alla vista dei boschi, misurano il nostro distacco da dove svolazza il cuore: l'alpeggio ora sta là, più luminoso dell'oro dei larici.

«Guarda!» grida un amico, più forte delle cuffie accese... Non raggiunge l'orecchio eppure ci attende la dolcezza della vita, velata di voci: lassù in alto dove si cela il Fernpaß, fermo, dentro un panno di nubi.

III

LA strada per Füssen plana lunga, nella quiete evita il ghiaione in riva al fiume, coi suoi debiti: è tutto un coro, le belle voci di ragazza bella... Alitano i canti della via che sa di andare fitta dentro gli alberi crescenti, nella neve molle. Anche tra le Alpi di Germania stanno le case: tutte in legno, tranne alcune color tempera. La chiesa del paesino è rosa fragola, sa di torta con la panna, se l'accosti al loden verde bosco: qui tutto tace, e prega, per noi uomini muti.

IV

AL centro del mattino adesso getta un raggio quasi obliquo il nuovo sole: nell'ippocastano è cupole di verde, e regge bianche cuspidi sulle strane architetture turche. Quando cade l'ombra sull'aiuola (stessa tinta), tutto qui si arresta: è l'ora delle nonne, coi loro passeggi. Cessa anche il traffico e si fa quiete, mezz'ora prima o a mezzogiorno: ritorna piano il pensionato, con le sporte, dalla città-mercato in piazza; anch'io mi avvio, le mani in tasca, verso un pranzo sempre pronto coi miei cari.

V

IL cedro sembra farsi fare il baciamao dai soffi, e il vento solca il giardino: aprile torna, fluisce nelle foglie e in quello che germoglia e prende moglie, nella punta delle dita che l'abete sporge fuori, dopo tante verdi schermaglie. Anche qui sotto nuove frasche passa la storia, e si fa cronaca dentro casa, né un'anziana cuce lenta l'ora breve prima di cena. Le bici vanno sul vialetto, una scansa i bimbi, l'altra va diretta contro la piena della sera che l'attende: auto, moto, coda in cui s'intasa ogni voglia di chi poi rincasa. Passa un tipo strano sullo stesso marciapiede dove noi bambini si tornava dall'asilo. Finito è il pomeriggio, senza un inno: torna aprile, cantando come ha fatto in ogni tempo. Ma con te che stai là, accetta questa vita spesa in bancomat.

VI

QUELL'UOMO nelle sere in settimana si mise ad ascoltare il croscio lieve: non si è più rivisto in giro e in città resta solo in quei ricordi stinti di chi ha cambiato casa e anche lavoro. Per quarant'anni aveva visto gocce (la primavera scende a pioggia per aprile) se sull'asfalto l'auto lascia il solco e un umido binario su cui luccica il lampione, l'insegna del suo bar che chiude tardi. Dicono che avesse già dimenticato moglie e che anche lei sia stata una ragazza e se ne stava lì, ad osservare il vetro della finestra aperta. Il loro amore adesso langue, tra i piatti da lavare, nel cucinino acceso sino a notte fonda.

VII

NOI abbiamo attraversato i sette boschi, e ai sette boschi, nell'ottavo giorno è apparsa la radura attorno, dove stare e riposare, dove hai sete e bevi anche l'arsura: sapevi camminare sola dentro i giorni foschi a piede libero, sul fruscio della foglia, in corsa. Qualcosa poi t'ha morsa. Così non era, nel giorno vero, quando avevi voglia: non ti conforta quello che ora vedi? Siedi e sosta, nel dolore insisti in Dio, quello che abbraccia, e aspetta che ritorni faccia a faccia. Vedi solo nuvole sul cielo, o solo un velo opaco, in preda ai venti? Lungo il monte siamo in tanti, in compagnia, a risalire verso il fonte: sulla via tu non li senti dire «è mia», perché c'è chi apre le braccia, e ti dà una voce: non è vero? Sembra aprirsi come a croce, ora, il sentiero.



VIII

E FU così che prese carta e penna, che mai le aveva scritto niente fuorché cifre o promemoria, dopo scuola, anni fa. E così scrisse questo per sua madre: «mamma tu lo sai quanto mai ti fui lontano. Sai che non s'è spenta mai la fiamma e il boiler, dove eri l'acqua calda e lì lavavi noi bambini... sai che io da te sono nato, e il dolce mistero più non s'è allontanato: non tanto per le altre due sorelle che mi hanno seguito... Ogni giorno l'ho sentito, a parte quando torno nella furia della vita che qui impazza. Ancora mi commuove l'esser stato figlio, nascituro, annidato nel tuo grembo innamorato di ragazza: dentro il tuo cuore c'è un boato e almeno so che sei al sicuro. Quando poi dovremo nascere di nuovo, lasciami qui su questa sponda: chiamerò con quella voce sinché tu risponda, sinché tutto mi disarmi. E dirò <Dio!> Per intanto salirai su, giovane vecchia, e dirai <Mi avvio...> ma dove vai tu, lo sai, vengo anch'io». Questo è quanto.

IX

L'AURORA canta adesso, suora, è la tua voce nella Gloria: il refrigerio è un'oasi, nella storia. In città va adesso a suoni alterni: consorelle dai nomi tanto musicali, a cui Maria dà le ali per non volare via, additano le cose belle. Perché il pozzo è qui: in Sichem dove sgorga acqua che canta, e che rinnova tante voglie, e casca santa, rinfrescante. Proseguì nel tuo canto, Gloria sorella, intanto svolgi i fogli del capitolo d'amore: già sai dove germogli l'albero interiore, le foglie dalle spine, e sudi insanguinata. Nel chiostro fa zampilli il fonte, scorre sulla pagina il santo inchiostro: soccorre l'inno al volgere dell'ora; lo Sposo viene, e spoglia e innamora (qui fa rima, sì, con suora) la gioia sui rimorsi sembra imporsi. Grazie, nostra cerva che aneli ai corsi d'acqua... Bella

ti conservi nei veli, sei per Lui riserva, gli serbi le grazie.

X

CAMMINARE sotto gli alberi fa sentire: cantano, non so se i tronchi o le branche o i vertici. La vertigine sale dove a torre svetta in cielo il parco, in testa alla città. Lo conferma quella foglia a quel passante: lui distratto. O al gruppo che pedala in bici e impone un ritmo ansimante. Lo sente anche il padrone e fischia al cane lasciato libero nel prato. Se ascolti l'ala, il volo dei soffioni, i pioppi obliqui là nell'aria, dove svavia a neve un inconsueto maggio, dove il polline di primavera non si ferma.. va' nella stessa maniera del tempo! O della corrente in cui ora li senti cantare... Là nel fusto del tiglio forse dorme come cassa un mandolino, o un'acustica nota muta di una viola: giace incastonato il tuo violino a ben diciassette metri dalla terra, sul grande platano secolare o sui liriodendri. Passano strane coppie e una domenica strana: padri e bambine, uomini, cani. Il canto dell'albero mica smette benché l'orecchio faccia fatica: ma ai rami frondosi promette il concerto futuro, a un'orchestra di flauti e oboi: chi li ha torniti, prigionieri del legno, mal finiti? Casse armoniche elevate, in forse, il cui suono, tra le morse, nessun liutaio sa risvegliare. Dormono assorti, a gennaio si fingono morti: dai loro rami torti ora pende, nel verde, l'arboreo sonno.

XI

SOTTO immense cuspidi in foglia, a mo' di campana verde, molle di linfa e clorofilla, la mia anima va: da tutti si sa difesa, presa, amata. Respira e poi traspira i suoi peccati, torna grata al sorriso che le ridà un viso. Se i rami carichi tremuli di gemme sono braccia, a volte reggono le volte a sesto acuto

del destino: sotto, a chiazze brilla la traccia che hai vissuto, anche quando il sole copre colle spume la nube e il giorno va, a passo lento, giù, in fondo ai fondovalle del cielo.

XII

PASSA l'ombra sul sipario delle foglie alta sopra gli apici. Sarà l'uccello che conserva il suo canto, ben oltre l'ora dell'alba, alle cinque del mattino? È un cardellino. Per un caso accidentale tu lo ascolti se ti alzi per le impellenze da toilette, nel letto se ti rivolti con la mente. Sul viale passa un'auto sotto i tigli e si parcheggia: è lei alla guida? E davvero lei lo guida, lo porta? Sarà sincera con chi spinge i passeggeri, quando vanno in pari i cani coi bambini al guinzaglio? Ma nelle inquiete giornate festive, pochi osano frignare, sa di aglio l'aroma del sottobosco. Smorza in gola al bimbo il suo capriccio questo buono odore di prato, di erbe, di giorno fiorito e sbocciato. Perché sotto la scorza anche il tipo smaliziato rivà all'infanzia, se altro o altri non lo sforza; ognuno avrà la propria o quella altrui. Questo sì, che ci sarà donato.

XIII

SE piove sopra i campi e i cardì, là nelle Highland, a nord della Scozia la terra s'imbeve. Getta l'erica nuove fragranze sino a tardi, sino all'ultima neve: la coppia di coniugi attraversa là dove il viaggio ozia e «comes to an End». Doppio si riversa in sé ogni dolore, tra indugi e coraggio. Verranno i bambini un giorno? Nel plenilunio di maggio va il cervo in amore, bramisce nella boscaglia, immerso. Dove il suolo è duro poggia le zampe, e giocherella. Ecco la prima goccia: il pleut, direbbe un francese. Dentro il rifugio, lo stuolo riluce di stelle accese: raccolte nel plaid di stoffa scozzese, poggiato al suolo.

XIV

Sì che li hai visti! Eri nell'acqua torbida, passava l'anno millenovecentoottanta-sei: ti ricordi la cerva? Come dolce, morbida la curva del dorso? E nel branco lei ti parve la madre dei cerbiatti, che dava all'incerto il coraggio alle zampe, sul dosso: entrambi li muove la cautela, dal di sotto dei larici, pini, abeti. Fresco odorava di funghi e di cena quel sottobosco; dipinte a lunghi crepacci, le Odle ammiravano Plancios la bella. Sedicenne, tu vedesti dalla tua finestrella tutto, dalla stanza d'albergo cogli stipiti in legno: era quello il segno di una grande annata, e giù nell'atrio la mamma era lì che aspetta. Non pare ormai granché, oggi, l'Aurora al neo-turista, ma lascia stare: da allora altro che Hotel! Inizia il paradiso, qui e ora.

